

11. LA DIFFERENZA TRA LE CULTURE SECONDO LEVI-STRAUSS

Claude Lévi-Strauss, *Razza e storia* (1952). Ripubblicato in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino 1967.

Le culture umane sono molto più numerose delle razze umane, dal momento che le prime si contano a migliaia, e le seconde a unità: due culture elaborate da uomini appartenenti alla stessa razza possono differire quanto, o più, di due culture appartenenti a gruppi razzialmente lontani. In secondo luogo, al contrario della diversità tra le razze, che presenta come principale interesse quello della loro origine storica e della loro distribuzione nello spazio, la diversità fra le culture pone numerosi problemi, perché *ci si può chiedere se costituisca per l'umanità un vantaggio o un inconveniente.*

Infine e soprattutto dobbiamo chiederci in che consista tale diversità, a rischio di vedere i pregiudizi razzisti, appena sradicati dalla loro base biologica, riformarsi su un nuovo terreno. Sarebbe infatti vano avere ottenuto dall'uomo della strada che rinunci ad attribuire un significato intellettuale o morale al fatto di avere la pelle nera o bianca, i capelli lisci o crespi, se poi non si affronta un altro problema, che, come l'esperienza prova, egli si pone immediatamente: se cioè non esistono attitudini razziali innate, come spiegare che la civiltà prodotta dall'uomo bianco abbia compiuto gli immensi progressi che sappiamo, mentre quelle dei popoli di colore sono rimaste indietro, le une a metà strada, le altre in ritardo valutabile in migliaia o in decine di migliaia di anni? Non si può dunque pretendere di aver risolto con una risposta negativa il problema della disuguaglianza delle razze umane, se non ci si pone anche quello della disuguaglianza – o della diversità – delle *culture* umane che, di fatto se non di diritto, gli è strettamente collegato nella mentalità pubblica.

Per capire come, e in che misura, le culture umane differiscano tra loro, se tali differenze si annullino o si contraddicano, o se concorrano a formare un insieme armonico, bisogna innanzitutto cercare di stabilirne l'inventario. Ma proprio qui cominciano le difficoltà, poiché dobbiamo tener presente che *le culture umane non differiscono fra loro allo stesso modo, né sullo stesso piano.* Ci troviamo innanzitutto di fronte a società giustapposte nello spazio, le une vicine, le altre lontane; ma, tutto sommato, contemporanee. Inoltre dobbiamo fare i conti con forme della vita sociale che si sono succedute nel tempo e che siamo impossibilitati a conoscere per esperienza diretta.....Infine, non bisogna dimenticare che le società contemporanee, rimaste ignoranti della scrittura, come quelle che una volta si chiamavano “selvagge” o “primitive”, furono – anch'esse – precedute da altre forme, la cui conoscenza è praticamente impossibile, persino in maniera indiretta.....Una prima constatazione si impone dunque: *la diversità delle culture umane è – di fatto nel presente, di fatto e anche di diritto nel passato – molto più grande e più ricca di quanto siamo destinati a conoscere prima o poi.*

Ma certe culture emergono da un tronco comune, e non differiscono tra loro alla stessa stregua di due società che non abbiano mai avuto rapporti tra loro. Per esempio, l'antico

impero degli Inca in Perù e quello del Dahomey in Africa differiscono tra loro in modo più assoluto che non l'Inghilterra e gli Stati Uniti di oggi.

Nelle società umane agiscono simultaneamente forze orientate in direzioni opposte: le une tendenti al mantenimento e persino all'accentuazione dei particolarismi, le altre agenti nel senso della convergenza e dell'affinità.

Tenuto conto di tutto ciò, *dobbiamo chiederci se le società umane non si definiscano, tenuto conto dei loro mutui rapporti, per un certo optimum di diversità al di là del quale non potrebbero spingersi, ma al di qua del quale non possono rimanere senza pericolo.* C'è da aggiungere che il problema della diversità non si pone solo a proposito delle culture considerate nei loro rapporti reciproci; esiste anche in seno ad ogni società, in tutti i gruppi che la costituiscono: caste, classi, ambienti professionali o confessionali, sviluppano certe differenze alle quali ognuno di essi attribuisce estrema importanza. Ci si può chiedere se tale diversificazione interna non tenda ad aumentare quando la società diventa, su altri piani, più voluminosa e più omogenea. Fu il caso, forse, dell'antica India, con il suo sistema di caste che fioriva in seguito allo stabilirsi dell'egemonia ariana.

Le società umane non sono mai sole: quando sembrano separatissime, è solo perché danno luogo a una forma di gruppi o "pacchetti". La diversità delle culture, di conseguenza, è funzione non tanto dell'isolamento dei gruppi, quanto delle relazioni che li uniscono.

In molti casi di etnocentrismo, di giudizi scandalizzati sui costumi "barbari" e "selvaggi", si rifiuta semplicemente di ammettere il fatto stesso della diversità culturale, e si preferisce respingere al di fuori della cultura, nella natura, tutto ciò che non si conforma alle norme sotto le quali si vive.

Il cosiddetto "progresso" non è né necessario né continuo: procede a salti, a balzi, o – come direbbero i biologi - per mutazioni. Tali balzi e tali salti non consistono nell'andar sempre più lontano nella stessa direzione; si accompagnano a mutamenti di orientamento, un po' alla maniera del cavallo negli scacchi, che ha sempre a sua disposizione svariate progressioni ma mai nello stesso senso. Solo di tanto in tanto la storia è cumulativa. Del resto, noi siamo portati a considerare cumulativa, e non stazionaria, ogni cultura che si sviluppa in un senso analogo a quello nostro; cioè il cui sviluppo sia dotato per noi di *significato*. Mentre le altre culture tendono ad apparirci come stazionarie, non necessariamente perché in effetti lo siano, ma perché la loro linea di sviluppo non significa niente per noi, non è misurabile nei termini del sistema di riferimento che utilizziamo. In definitiva, quando siamo interessati a un certo tipo di progresso, ne riserviamo il merito a quelle culture che lo realizzano al più alto grado, e restiamo indifferenti davanti alle altre. Ogni progresso culturale, di fatto, è funzione di una *coalizione* tra gruppi di culture. Per progredire, occorre che gli uomini collaborino; e, nel corso di tale collaborazione essi vedono gradualmente identificarsi gli apporti di cui la diversità iniziale era per l'appunto quel che rendeva la loro collaborazione feconda e necessaria. Non bisogna mai dimenticare che una frazione dell'umanità non dispone di formule applicabili a tutto l'insieme, e che l'umanità confusa in un genere di vita unico è inconcepibile, perché sarebbe un'umanità ossificata.

Dunque, il vero contributo delle culture umane non consiste nell'elenco delle loro invenzioni particolari, ma nello *scarto differenziale* che esse presentano fra di loro. Il senso di gratitudine e di umiltà che ogni membro di una data cultura può e deve provare verso tutte le altre si può fondare su una sola convinzione: che le altre culture sono diverse dalla sua nella maniera più

svariata; e ciò anche se la natura ultima di tali differenze gli sfugge o se, nonostante tutti i suoi sforzi, riesce a penetrarla solo molto imperfettamente.

Da qualche secolo, lungi dal restare rinchiusa in sé stesse, tutte le civiltà sembrano riconoscere, l'una dopo l'altra, la superiorità di una fra esse, che è la civiltà occidentale. Non vediamo, infatti, il mondo intero adottare progressivamente le sue tecniche, il suo genere di vita, le sue distrazioni e persino suoi abiti? E' proprio, dunque, il cammino delle culture umane che sembra provare, dalle vaste masse asiatiche sino alle tribù sperdute nella giungla brasiliana o africana – e questo per un'adesione unanime senza precedenti nella storia – che una forma della civiltà umana è superiore a tutte le altre. Quel che i paesi “insufficientemente sviluppati” rimproverano agli altri nelle assemblee internazionali non è il fatto di occidentalizzarli, ma di non dar loro con sufficiente rapidità i mezzi per occidentalizzarsi. Da un secolo e mezzo la civiltà occidentale tende dunque, sia nel suo complesso, sia per taluni suoi elementi chiave come l'industrializzazione, a diffondersi nel mondo; nella misura in cui le altre culture cercano di preservare qualcosa della loro eredità tradizionale, questo tentativo si riduce di solito alle sovrastrutture, cioè agli aspetti più fragili e dei quali si può supporre che saranno spazzati via dalle trasformazioni profonde che hanno luogo. Ma il fenomeno è in corso. Non ne conosciamo ancora il risultato finale. Si concluderà con una occidentalizzazione integrale del pianeta con alcune varianti, per esempio la russa e l'americana? Appariranno forme sincretiche, come se ne scorge la possibilità per il mondo islamico, l'India o la Cina? Oppure il movimento di flusso sta già giungendo al termine e sarà riassorbito, nel senso che il mondo occidentale è ormai prossimo a soccombere, come i mostri preistorici, a un'espansione fisica incompatibile con i meccanismi interni che assicurano la sua esistenza?

In verità l'adesione al genere di vita occidentale non è spontanea, non dipende dalla libera decisione quanto dalla mancanza di scelta. I popoli soggiogati non potevano dunque non accettare le soluzioni di ripiego che venivano loro offerte. Quando manca questa disparità nel rapporto di forze, le società non si danno facilmente per vinte.

La necessità di preservare la diversità delle culture in un mondo minacciato dalla monotonia e dall'uniformità non è certo sfuggita alle istituzioni internazionali. Esse comprendono inoltre che non basterà, per raggiungere lo scopo, vezzeggiare le tradizioni locali e concedere una dilazione ai tempi superati. Quel che va salvato è la diversità, non il contenuto storico che ogni epoca le ha conferito e che nessuna può perpetuare al di là di sé stessa. Bisogna quindi “ascoltare la crescita del grano”, incoraggiare le potenzialità segrete, risvegliare tutte le vocazioni a vivere insieme che la storia tiene in serbo: bisogna anche essere pronti a considerare senza sorpresa, senza ripugnanza e senza rivolta quanto tutte queste nuove forme sociali di espressione non potranno mancare di offrire di inusitato.

La tolleranza non è una posizione contemplativa, che dispensa le indulgenze a quel che fu o a quel che è. E' un atteggiamento dinamico, che consiste nel prevedere, nel capire e nel promuovere ciò che vuol essere. La diversità delle culture umane è dietro di noi, attorno a noi e davanti a noi. La sola esigenza che possiamo far valere nei suoi confronti è che essa si realizzi in forme ciascuna delle quali sia un contributo alla maggior generosità delle altre.

Claude Lévi-Strauss, *Razza e cultura* (1971), Ripubblicato in: *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura, scienza a raffronto*, Einaudi, Torino 1984.

E' indubbio che noi ci culliamo nel sogno che uguaglianza e fraternità possano un giorno regnare tra gli uomini, senza che la loro diversità sia compromessa.

Ma se l'umanità non si rassegna a diventare la consumatrice sterile dei soli valori che ha saputo creare in passato, capace ormai solo di partorire opere bastarde, invenzioni grossolane e puerili, dovrà reimparare che *ogni creazione vera implica una certa sordità al richiamo di altri valori, che può giungere fino al loro rifiuto o addirittura alla loro negazione.*

Infatti, non si può simultaneamente sciogliersi nel godimento dell'altro, identificarsi con lui, e restare diversi. *La comunicazione integrale con l'altro, se pienamente riuscita, condanna a breve o lunga scadenza l'originalità della sua creazione e della mia. Le grandi epoche creatrici della storia furono quelle in cui la comunicazione era diventata sufficiente perché corrispondenti lontani fra loro si stimolassero, senza tuttavia essere tanto frequente e rapida da far sì che gli ostacoli, indispensabili tra gli individui come fra i gruppi, si riducessero fino al punto che gli scambi troppo facili livellassero e confondessero le loro diversità.*